

Robert D.  
Kaplan  
Il Grande  
Medio Oriente  
Viaggio al centro della storia  
tra impero e anarchia

Marsilio

## Indice

- 13 *Prologo*  
La Cina nei nuovi contesti imperiali
- 19 Tempo e territorio
- 49 Egeo
- 69 Costantinopoli
- 125 Il Basso Nilo
- 183 L'Alto Nilo
- 219 Arabia deserta
- 263 Mezzaluna fertile I
- 303 Mezzaluna fertile II
- 341 Mezzaluna fertile III
- 371 Iran safavide
- 391 La via dei pashtun
- 419 *Epilogo*  
Un difetto di immaginazione
- 423 Ringraziamenti
- 425 Note al testo
- 439 Indice dei nomi

*A Robert L. Freedman*

Mentre è possibile infatti, dalla conoscenza delle parti, farsi una vaga idea dell'insieme, è impossibile formarsene una cognizione sicura e precisa. Poco dunque, io penso, la storia parziale contribuisce all'acquisto di una sicura conoscenza del mondo nel suo complesso. Soltanto dalla connessione e dal confronto delle singole parti fra loro, dalla osservazione delle loro somiglianze e differenze, spingendo bene a fondo lo sguardo, si può giungere a godere insieme dell'utilità e del diletto della storia.

POLIBIO, *Storie*

La violenza e la frenesia distruggeranno in mezz'ora più di quanto la prudenza, la riflessione e la lungimiranza possano costruire in cento anni.

EDMUND BURKE, *Riflessioni sulla Rivoluzione in Francia*





## Prologo

### La Cina nei nuovi contesti imperiali

Nella primavera del 1994 ho attraversato per la prima volta la provincia cinese dello Xinjiang, una regione abitata da undici milioni di uiguri, una minoranza turcofona musulmana che, come ho avuto modo di capire nel corso di numerose interviste, era già allora intrappolata in una morsa di brutale sorveglianza e repressione da parte delle autorità cinesi. Per gli uiguri, come per i geografi e gli etnografi, in passato questo avamposto occidentale della Cina formava il Turkestan orientale, ovvero l'estensione più a est dei deserti e delle steppe del Grande Medio Oriente. Malgrado la longeva esistenza dello Stato imperiale cinese (tremilacinquecento anni), la Cina ottenne il controllo del Turkestan orientale solo verso la metà del XVIII secolo. I cinesi hanno sempre considerato questi musulmani una forza pericolosa e ambigua, persino più numerosa e difficile da inglobare dei tibetani.

Nella città di Kashgar, situata a ridosso dei confini cinesi con Kirghizistan, Tagikistan, Afghanistan e Pakistan, il novanta per cento della popolazione, che nel 1994 contava trecentomila abitanti, era di etnia uigura turcica. Le strade erano gremite di vecchie bici, riscio motorizzati e asini stracarichi di prodotti e legna da ardere. Carne grassa e latte di giumenta venivano serviti in vecchie stalle di legno decadenti. Gli uomini indossavano copricapi piatti e giacconi

sportivi macchiati di fango. La percentuale di donne avvolte in manti e veli era addirittura superiore a quella dell'Iran, che avevo appena lasciato. A differenza dei turchi dell'Anatolia, gli uiguri turcofoni non erano mai stati influenzati da Bisanzio o dalla vicinanza al Mediterraneo e all'epoca la loro cultura, unica nel suo genere, stava per essere frantumata dall'implacabile trebbiatrice dei comunisti di Pechino. In quel periodo – mi riferisco alla metà degli anni novanta – un redattore arrivò a sostenere che il mio interesse per gli uiguri stesse sfidando l'oscurantismo. Ci sarebbe voluto ancora un quarto di secolo prima che gli uiguri comparissero sulle prime pagine dei giornali di tutto il mondo.

Durante una mia successiva visita nello Xinjiang, nel 2015, pochi anni prima che la regione finisse a tutti gli effetti nel radar della stampa mondiale, scoprii che l'intimo trabusto del mercato del bestiame domenicale di Kashgar era stato dislocato in un vasto spazio rettangolare a chilometri di distanza, lontano dalla vita della città nella quale era sempre stato indissolubilmente integrato. A quel punto Kashgar, ormai irricognoscibile, si era già trasformata in un reticolo di tetti condomini, a seguito di un piano di irreggimentazione della vita quotidiana dei cittadini. Questa sterilizzazione culturale precorse il trasferimento di quasi un milione di uiguri in campi di prigionia, dove erano sfruttati come schiavi. Secondo il «Wall Street Journal»<sup>1</sup>, fu la più grande incarcerazione inflitta a una minoranza religiosa dalla Seconda guerra mondiale.

A fare da sfondo a questa repressione erano le Nuove vie della seta, il progetto di sviluppo cinese da mille miliardi di dollari che prevede la realizzazione di una rete di trasporti postmoderna con autostrade, ferrovie, oleodotti e gasdotti, destinata a collegare la Cina all'Europa via terra e via mare, lungo il Grande Medio Oriente. Lo Xinjiang, patria degli uiguri turcofoni, si è ritrovato così a essere il punto cruciale della Via della seta del XXI secolo, con strade e pipeline di-

rette a ovest, verso l'Iran e oltre, e a sud, verso il Mar Arabico nei pressi del Golfo Persico. Lo Stato cinese non poteva permettersi di tollerare un potenziale separatismo musulmano all'interno dei propri confini, soprattutto nel punto di snodo in cui le Nuove vie della seta uniscono la Cina degli Han all'Asia centrale musulmana.

Ciò che impedisce di definire puramente «coloniale» il rapporto della Cina con gli uiguri turcofoni è senza dubbio la posizione dello Xinjiang che, pur essendo una provincia di frontiera, si trova comunque all'interno dei confini legali della Cina. In senso spirituale, tuttavia, il trattamento che la Cina riserva alla propria minoranza musulmana, condizionato dalle presupposte esigenze delle Nuove vie della seta, è molto simile a una versione odierna del tradizionale imperialismo ottocentesco. E in effetti poteva accadere anche di peggio, con l'assimilazione forzata e l'insediamento coloniale dell'etnia Han.

Le Nuove vie della seta, insieme alla persecuzione degli uiguri musulmani, interessano tutto il Grande Medio Oriente, dove la Cina appare aggressiva tanto su terra quanto per mare. Nella primavera del 2009 ho passato una notte in prigione a Hambantota, in Sri Lanka, per essermi introdotto in un cantiere edile con l'intento di osservare alcune centinaia di operai cinesi impegnati a rimuovere enormi quantità di terreno per spostare, letteralmente, la costa verso l'interno. Quest'operazione faceva parte del progetto di costruzione di un porto avanguardistico per il trasbordo di merce cinese verso la penisola arabica e oltre. Un anno prima avevo ottenuto il permesso di visitare il nuovo porto di Gwadar, di realizzazione cinese, costruito proprio dove la punta sud-occidentale del Pakistan incontra l'Iran e sbocca nel Golfo di Oman. Avevo percorso centinaia di chilometri di tetro deserto in Belucistan per vedere i profili d'acciaio taglienti, ordinati e scintillanti di Gwadar, le gru a cavalletto nuove di zecca e le altre attrezzature per la movimentazione dei ca-

ricchi. Nella visione dei progettisti cinesi, petrolio e gas attraverseranno il Golfo Persico fino a raggiungere la vicina Gwadar e da lì saranno trasportati a nord via terra, in pipeline che solcheranno tutto il Pakistan fino alla provincia dello Xinjiang. Considerato che la Cina ha costruito una grande base militare a Gibuti, all'imbocco del Mar Rosso, e intende installarne altre più a nord lungo il Mar Rosso a Porto Sudan e a Jiwani, oltre che al confine tra Pakistan e Iran vicino a Gwadar, questa è davvero una fantastica epoca storica per essere un ingegnere civile cinese.

La mappa cinese del Grande Medio Oriente, che non comprende solo il mondo arabo ma anche il vasto territorio subtropicale tra l'Europa e la stessa Cina, presenta due punti critici: Pakistan e Iran. Il corridoio energetico che da Kashgar, nella Cina occidentale, scende a sud per il Pakistan fino a Gwadar, sul Mar Arabico, collegherà le Nuove vie della seta terrestri e marittime, mentre l'alleanza strategica tra Cina e Iran conferirà alla Cina il ruolo di maggiore partner economico e politico di un paese che, per quanto temuto da quasi due generazioni di americani a causa del terrorismo e della sua politica radicale, è il cardine dell'organizzazione geografica del Medio Oriente e dell'Asia centrale.

L'impero sarà pure morto, perché in un mondo globalizzato una cultura non può davvero impossessarsi di altre culture e assoggettarle ai propri scopi. Ma la mentalità imperiale sta vivendo un'inquietante vita ultraterrena, come dimostrano le manovre cinesi nel Grande Medio Oriente. All'inizio dell'era moderna, la Compagnia britannica delle Indie orientali avanzò verso est dall'Europa lungo il Medio Oriente fino a raggiungere la Cina; oggi la Cina avanza nella direzione opposta, verso ovest, ma con motivazioni commerciali e strategiche analoghe.

E mentre gli americani hanno tentato invano di svincolarsi dal Grande Medio Oriente, non sono solo i cinesi a intervenire, in cerca di risorse energetiche, di influenza su-

gli stretti e i punti di passaggio obbligato delle rotte di navigazione, oltre che di alleati locali. Anche i russi, così come i turchi, sono stati militarmente coinvolti in Siria e in Libia, e gli iraniani gestiscono una rete di eserciti e milizie locali che dall'Iran si estende a ovest fino al Mediterraneo e a sud fino allo Yemen. Va detto che tutti questi paesi hanno tradizioni imperiali di lunga data a cui attingere, e quindi si sentono investiti di una missione. Oltre ai cinesi, infatti, sono soprattutto iraniani e turchi a considerare con orgoglio il proprio passato imperiale. Solo l'imperialismo occidentale può essere guardato dall'alto in basso, non certo gli imperi indigeni.

Il Grande Medio Oriente è il campo di battaglia di questi imperi fantasma, il vasto tassello di un puzzle che la Cina deve poter governare, se vuole collegare i suoi nascenti avamposti commerciali in Europa con quelli in Asia orientale. Qui gli Stati sono spesso deboli, nei luoghi chiave sono addirittura inesistenti, e la democrazia ha generalmente fallito, almeno finora. Nell'intera regione, oltretutto, le autocrazie locali hanno esaurito la loro vitalità, a eccezione della penisola arabica dove sembrano mostrare ancora un certo dinamismo. Persino l'islam politico comincia a manifestare una perdita di entusiasmo, come testimonia il caso dell'Iran, ed è anche per questo che le potenze esterne non sanno resistere alla tentazione.

È giunto il momento di esplorare più a fondo quest'aspra geografia che sarà un registro delle future lotte tra le grandi potenze del mondo, come sempre è stata in passato. E, come in passato, migliaia di anni di dominio imperiale continueranno a gettare una lunga ombra sull'odierna pratica politica, in una regione dove la stabilità rimane un bene raro e prezioso.

## I. Tempo e territorio

Tra l'Europa e le grandi civiltà mature di Cina e India si estende per circa cinquemila chilometri una regione dominata da altipiani rocciosi e desertici, dove le piogge sono relativamente scarse, le frontiere contese, l'unità politica è raramente esistita e dove, secondo lo storico di Princeton Bernard Lewis, non c'è mai stato un modello storicamente definito di autorità<sup>1</sup>. La generalizzazione di Lewis è certamente imprecisa, perché Egitto e Iran, così come Iraq e Turchia, sono stati governati da civiltà mature per migliaia di anni. In ogni caso, l'aridità, la grande varietà e la confusione politica tipiche dei territori tra il Mediterraneo e la Cina meritano un'attenta disamina. Questo paesaggio austero rappresenta la «Terra dell'Insolenza», dichiarò a metà del xx secolo l'antropologo americano Carleton S. Coon, riferendosi alla natura ribelle della politica mediorientale moderna, con la sua tradizione di orgoglio e indipendenza unita al tribalismo e alle tensioni etniche e settarie\*. La fra-

\* C.S. Coon, *Caravan: The Story of the Middle East*, New York, Henry Holt and Company, 1954, p. 295. Il libro di Coon, con il suo stile antiquato rispetto ai testi contemporanei sul Medio Oriente, sembra uscito da uno scritto di Erodoto. Inoltre, l'antropologia razziale, campo di studi di Coon, è stata da tempo screditata. Eppure *Caravan* è pieno di acute intuizioni sulla regione ed è un libro su cui si sono formati gli arabisti del Dipartimento di Stato della fine del xx secolo. Ho descritto Coon e suo figlio, Carleton S. Coon Jr., diplomatico e mediorientista, nel mio libro *The Arabists: The Romance of an American Elite*, New York, Free Press, 1993, pp. 103-107. Per quanto riguarda le teorie razziali di Coon padre, si veda P. Shipman, *The Evolution of*

seologia di Coon è particolarmente pittoresca e deterministica, soprattutto perché il tribalismo ha mantenuto la pace all'interno di grandi gruppi e, per altri versi, considerato nel suo complesso, non è il fattore dissolutivo che l'Occidente crede che sia. La definizione di Coon ha tuttavia un'innegabile risonanza, a causa del livello indubbiamente alto di violenza e instabilità politica che caratterizza questa immensa regione rispetto ad altri luoghi del mondo. Negli ultimi decenni, ad esempio, una parte consistente della popolazione del mondo arabo ha sperimentato una violenta condizione di anarchia e, secondo un rapporto delle Nazioni Unite, nella seconda decade del XXI secolo gli arabi, sebbene rappresentino appena il cinque per cento dell'umanità, hanno originato il cinquantotto per cento dei rifugiati a livello mondiale e il sessantotto per cento di tutti i «decessi legati alle guerre»\*. In effetti, la maturazione dai regni medievali confluiti nei primi Stati moderni e quindi nei moderni Stati democratici, come avvenuto in Europa, o quella dell'incessante, millenaria successione di imperi dinastici in Cina e nel subcontinente indiano – luoghi con paesaggi lussureggianti e più abitabili –, non si verificano nella stessa misura in quel vasto e infecondo campo di battaglia tra culture e civiltà diverse che corre lungo la fascia meridionale del Rimland eurasiatico, troppo spesso diviso anziché unito da un'unica religione. Non dimentichiamo, inoltre, che la tragedia del Grande Medio Oriente, dal collasso dell'impero ottomano in poi, ha a che fare tanto con l'interazione dinamica del-

*Racism: Human Differences and the Use and Abuse of Science*, New York, Simon & Schuster, 1994, pp. 170-221.

\* T. Mackintosh-Smith, *Arabs: A 3,000-Year History of Peoples, Tribes, and Empires*, New Haven, Yale University Press, 2019, pp. xiii e 96 (tr. it. di F. Bellino, *Gli arabi. 3000 anni di storia di popoli, tribù e imperi*, Torino, Einaudi, 2022). Solo in parte ciò può essere imputato all'invasione dell'Iraq da parte degli americani nel 2003. Samuel Moyn, storico dell'Università di Yale, riferisce che le circa duecentomila vittime irachene sono morte principalmente a causa della guerra civile e dei disordini, e non a causa dell'azione militare americana. I dati sui rifugiati sono precedenti all'invasione russa dell'Ucraina. S. Moyn, *Humane: How the United States Abandoned Peace and Reinvented War*, New York, Farrar, Straus and Giroux, 2021, p. 5.

l'Occidente quanto con la geografia regionale, come vedremo più avanti. Prima, però, vanno affrontati alcuni aspetti cruciali.

Il tema dell'autorità politica, *chi* controlla *chi*, rimane spesso irrisolto in tutto il Medio Oriente. L'islam, divulgato dal profeta Maometto, un commerciante vissuto nel ricco crocevia cosmopolita della Mecca all'inizio del VII secolo d.C., era incentrato sull'etica e su come condurre una vita pura e giusta di fronte alle impegnative limitazioni di un paesaggio desertico, dove l'ambiente era insidioso e di conseguenza gli spostamenti difficili. In quel contesto, l'aridità aveva creato oasi che fungevano da veri e propri «punti di raccordo» attraverso il deserto, stimolando gli scambi e i commerci, e l'islam rappresentava pertanto una manna che alimentava l'onestà nelle trattative<sup>2</sup>. Sebbene offrisse uno stile di vita completo, capace di abbracciare molte civiltà e, nei secoli, di rendere soddisfatte della propria esistenza milioni di persone indigenti<sup>3</sup>, la nuova religione, e Coon fu uno dei primi a notarlo dall'esterno, non lasciava disposizioni solide per l'autorità politica temporale. Mentre le altre religioni, come il cristianesimo, non cercavano il controllo sulla politica e si limitavano in genere a un credo privato, l'islam offriva uno stile di vita onnicomprensivo. Olivier Roy, accademico e politologo francese, scrive che «l'islam nasce come setta e come società», ma senza un'istituzione né tantomeno un clero che la organizza<sup>4</sup>. Maxime Rodinson, grande linguista e *area specialist* della Sorbona, sosteneva infatti che l'islam «non [fosse] solo un'associazione di credenti», ma una «società totale»<sup>5</sup>. E proprio in quanto società totale, comprendente il mondo fino ad allora laico, l'islam aveva bisogno di una filosofia dell'organizzazione politica, che spesso, secondo Roy, mancava del tutto.

Poiché Maometto offriva un'interpretazione dell'esistenza inedita e più pura che sostituiva il contratto sociale esistente, era naturale che incontrasse qualche opposizione.

A causa delle ostilità verso il nuovo credo, lui e i suoi seguaci lasciarono la Mecca e fuggirono a nord verso Yathrib (Medina, «La Città»), dove in sostanza fondarono una nuova comunità. Non a caso, il calendario islamico non parte dalla nascita di Maometto né dall'inizio della sua rivelazione, ma dall'anno di questa migrazione, la cosiddetta «egira». Questa nuova comunità era a tutti gli effetti rivoluzionaria e nel mondo arabo e islamico avrebbe pertanto generato, nel corso dei secoli e dei millenni, scontri dinastici e altri rivolgimenti relativi al settarismo, all'ambizione, alla legittimazione e alla purezza. L'ascesa e il declino degli imperi dinastici in Medio Oriente, e i drammi politici consumatisi al loro interno, avevano spesso a che fare con la commistione di religione e politica. Sayyid Qutb, intellettuale egiziano e leader della Fratellanza musulmana, sfruttò questa argomentazione per attaccare il sistema impuro e infedele (*kafir*) di Gamal Abdel Nasser, che perciò lo fece impiccare nel 1966<sup>6</sup>.

Le infinite lotte e contese per l'autorità e la leadership religiosa dell'islam iniziarono dopo soli cinquant'anni dalla sua fondazione, coinvolgendo sunniti, ibaditi, sciiti e le varie ramificazioni dello sciismo, fra cui zaiditi, ismailiti, alawiti, drusi, ognuno dei quali aveva teorie diverse sul governo spirituale, in un modo non così dissimile dal cristianesimo\*. Ottenere una legittimazione politica era pertanto molto difficile<sup>7</sup>. Tutto ciò era vero non solo a livello statale, ma anche delle città e delle tribù, e all'interno delle stesse tribù, tanto che più di un luogo si ritrovò diviso tra «i Montecchi e i Capuleti arabi», nelle parole dell'arabista Tim Mackintosh-Smith\*\*. Soprattutto dopo la Prima guerra mondiale, con il

\* A. Hourani, *A History of the Arab Peoples*, con una nuova prefazione di M. Ruthven, Cambridge, Harvard University Press, 1991, pp. 60-61 (tr. it. di V. Brugnattelli, *Storia dei popoli arabi. Da Maometto ai nostri giorni*, Milano, Mondadori, 2017). La descrizione più lucida delle divisioni interne all'islam si trova nel classico di E. Mortimer, *Faith and Power: The Politics of Islam*, London, Faber and Faber, 1982, specialmente nella cartina a p. 50.

\*\* Mackintosh-Smith, *Gli arabi*, cit. Lo studioso, formatosi a Oxford, si basa sul resoconto di Abu Muhammad al-Hasan al-Hamdani, storico e geografo yemenita del x secolo.

disfacimento dell'impero ottomano – che aveva guidato il mondo islamico in Medio Oriente per almeno mezzo millennio –, lotte sanguinose per l'acquisizione del potere portarono a una disputa su chi potesse vantare la dottrina più pura e talvolta, per estensione, la più estrema, altra tendenza che presenta affinità con il cristianesimo medievale. Ne seguirono la rivoluzione iraniana del 1978-1979, le varie ramificazioni del salafismo e in particolare l'isis\*, che hanno generato violenze granguignolesche e spaventosi titoli in prima pagina con i quali abbiamo acquisito una triste familiarità.

Questo è dunque il Grande Medio Oriente, che in senso lato è il mondo islamico del deserto e delle pianure (rispetto al mondo islamico marittimo dell'Oceano Indiano): una vasta striscia di terra che negli ultimi cinquant'anni ho esplorato e studiato e che dal Marocco, nel Mediterraneo occidentale, arriva al Turkestan orientale, vicino alla culla fertile della Cina; oppure, da un'altra prospettiva, dai Balcani ortodossi orientali verso sud fino alla montuosa terra monsonica dello Yemen; o, infine, da un ulteriore punto di vista, dall'anarchia violenta della Libia a quella dell'Afghanistan. Si tratta di un territorio che i greci chiamavano *oikoumene*, ovvero la parte abitata del globo che conoscevano in via diretta o indiretta. Più che un termine geografico, l'*oikoumene* rappresentava un'idea, un concetto molto più ampio rispetto alla regione arida del mondo arabo, che includeva Etiopia, Turchia, Iran, Afghanistan, Caucaso e Asia centrale, un'area caratterizzata da un grado d'interconnessione tale da rappresentare una forma primitiva di globalizzazione. È la stessa mappa percorsa in gran parte da Erodoto e Alessandro Magno. Spesso sono le regioni più antiche e ricche di storia ad aver fornito le coordinate per i peggiori orrori moderni.

\* Il termine *salafi* si riferisce ai virtuosi antenati delle prime generazioni dell'islam, e indica pertanto un movimento di ritorno alle radici. ISIS è l'acronimo di *Islamic State of Iraq and Sham* («Stato islamico dell'Iraq e dello Sham», il «Levante»).

Prendiamo Palmira, ad esempio. Nei miei ricordi di decenni fa, rimangono le sue snelle colonne corinzie a punteggiare l'orizzontalità del deserto siriano. Laggiù, la «regina d'Oriente», Zenobia\*, figura ben più consistente di Cleopatra, fu infine soggiogata dall'imperatore romano Aureliano nel 272 d.C. Un anno dopo Aureliano bruciò la città. Palmira è stata nuovamente sottomessa e gran parte del suo prezioso patrimonio archeologico mutilato e distrutto dall'ISIS tra il 2015 e il 2017. Parliamo di un crimine sconvolgente contro oggetti sacri del passato, che conferma la violenza nichilista del gruppo contro gli esseri umani.

Quale direzione prenderà il corso delle cose? Quali dimensioni politiche assumerà questa vasta regione che occupa gran parte della fascia subtropicale tra l'Europa e l'Estremo Oriente? Riuscirà a tirarsi fuori da decenni di instabilità e malgoverno e a trovare un compromesso risolutivo tra la tirannia da un lato e l'anarchia dall'altro?

Le risposte partono da una prospettiva che si confronta con l'abisso dei decenni e dei secoli.

Per esplorare questa distanza così lontana dalla portata della comprensione umana, insieme ad altre questioni, è necessario ricorrere all'aiuto non solo di esperti contemporanei, ma anche di scrittori ritenuti ormai da tempo superati. Sebbene i valori di questi autori del passato possano non essere all'altezza dei nostri, la loro genialità è innegabile, ed è il motivo per cui le loro opere sono state reputate dei classici. Occorre pertanto avvicinarsi con umiltà alle precedenti epoche del pensiero che, per quanto imperfette, fondano le basi della nostra.

E allora cominciamo.

\* Sotto Zenobia, Palmira, che estendeva il suo potere su tutta la Siria, parte dell'Asia Minore e dell'Arabia settentrionale, «assunse le proporzioni di un vero e proprio impero». P.K. Hitti, *History of Syria: Including Lebanon and Palestine*, New York, Macmillan, 1951, p. 393.

Arnold J. Toynbee, il prolifico storico e filosofo britannico che documentò ventisei civiltà a livello mondiale nella sua opera in dodici volumi *Storia comparata delle civiltà*, scrisse che guardando indietro al passato dell'umanità è possibile notare l'azione di «una qualche tendenza generale» alla «standardizzazione». Nel corso dei millenni, siamo diventati tutti più simili che dissimili. Come osservano i protagonisti del romanzo di Paul Bowles del 1949, *Il tè nel deserto*: «In ciascun paese, la gente finisce per assomigliare sempre più a quella di qualsiasi altro paese [...]. Tutto diventa grigio, e si farà sempre più grigio»<sup>8</sup>.

Ma anche se la direzione è chiara, in questi diecimila anni il percorso è stato lento e complesso, con capovolgimenti e colpi di scena, e la strada da fare è ancora tanta. In questo tortuoso processo, mentre la «differenziazione» e la «diversità» segnano il livello di crescita delle civiltà, il loro declino si manifesta sempre allo stesso modo. Toynbee lo paragona alla tela di Penelope. A Itaca, la fedele sposa dell'assente Ulisse promette ai suoi pretendenti che si unirà in matrimonio a uno di loro non appena avrà finito di tessere il lenzuolo funebre per il vecchio Laerte, padre di Ulisse. Ma la donna non lo completerà mai: dopo aver passato la giornata a intessere un disegno, dedicherà la notte al monotono compito di disfare il lavoro compiuto nelle ore diurne. Così facendo non dovrà mai riposarsi e potrà rimanere fedele al marito lontano. I motivi che tesse sul suo telaio ogni giorno sono diversi, ma l'atto notturno di dipanarli è sempre uguale. È così che il lavoro di Penelope rispecchia l'ascesa e il declino delle civiltà. Ma la fatica della moglie di Ulisse, secondo l'interpretazione di Toynbee, non è «insopportabile», perché ogni giorno che passa la avvicina al ricongiungimento con il marito, che alla fine tornerà a casa<sup>9</sup>.

Lo stesso vale per quello che Toynbee chiama il «più potente tessitore», che indica il progresso delle civiltà stesse<sup>10</sup>. Ispirato da un'immagine del *Faust* di Goethe, Toynbee spie-

ga: «L'opera dello Spirito della Terra, mentre egli tesse e tira i suoi fili sul telaio del tempo», costituisce il «ritmo elementare» della storia dell'uomo, per come «si manifesta nelle genesi, negli sviluppi, nei crolli e nelle disgregazioni delle società umane». Ma questo «perpetuo volgersi di una ruota non è vana ripetizione se, a ogni suo giro, porta il veicolo di tanto più vicino alla meta [e] significa la nascita di qualcosa di nuovo»<sup>11</sup>. Poiché il «telaio del tempo» si muove assai lentamente, i singoli «crolli e le disintegrazioni», che oggi tanto ossessionano i media per quanto riguarda il Medio Oriente, non consentono di vedere ciò che invece si sta creando di assolutamente nuovo.

Per riuscire a intravedere il nuovo in divenire ci serve sia la scala di Toynbee, che mette a fuoco l'intera storia dell'umanità, sia l'andatura e la distanza di altri insigni storici e pensatori, come Edward Gibbon e Fernand Braudel. Gibbon, storico britannico della fine del XVIII secolo e autore di *Storia della decadenza e rovina dell'impero romano*, racconta, fra le altre cose, la portata dell'ascesa e della rovina delle dinastie mongole e turche, avviluppate nei grovigli degli intrighi delle corti romane e persiane, e lo fa nello spazio ridotto di pochi paragrafi, con la sobria concisione di Tacito. Da questo arazzo emerge il processo stesso della storia, in cui il declino non è che una lunghissima trasformazione; in quest'ottica, la caduta della Roma occidentale avviene in modo talmente graduale e relativo da condurre, in ultima istanza, agli inizi rudimentali del primo sistema statale moderno europeo. Immaginiamo un aereo che vola a ottocento chilometri all'ora e che però, essendo a novemila metri di altezza, sembra muoversi a rilento sul paesaggio sottostante. Ebbene, i paragrafi ironici e maestosi di Gibbon avanzano ugualmente a rilento, ma scorrono rapidamente attraverso decenni e secoli. Braudel, geografo e storico francese della metà del XX secolo, studioso del Mediterraneo, chiamò questo fenomeno *longue durée*: i cambiamenti lenti e imper-

ceffibili, come i movimenti lenti negli abissi oceanici, che determinano in modo invisibile le increspature veloci e transitorie in superficie, sulle quali i media rimangono immancabilmente concentrati.

In altre parole, occorre allargare drasticamente la propria visione nel tempo e nello spazio per riscoprire le profondità del passato, e solo allora diventa possibile discernere il futuro. Per discernere il futuro occorre inoltre saper vedere ciò che si ha davanti agli occhi, cosa più facile a dirsi che a farsi, perché ciò che ci si para di fronte è spesso sgradevole e ha il potere di scardinare idee ragionevoli su come si comportano e operano società precedenti alla nostra. Vedere con chiarezza richiede altresì un incontro con i vivi ma anche con i morti, vale a dire, una rilettura del lavoro di quei grandi pensatori che hanno resistito alla prova del tempo e che possono metterci a disagio. Mi riferisco nello specifico a tre uomini: il grande antropologo americano Clifford Geertz, che ha identificato la cultura – esattamente quello che molti politologi contemporanei spesso preferiscono ignorare – come la forza sottostante alla politica; il grande sociologo Barrington Moore Jr., che ha dimostrato che ogni Stato e ogni società pervengono alla democrazia o alla dittatura in un modo proprio, complesso e intricato, impossibile da replicare altrove e sicuramente non imposto dall'esterno; e il grande arabista, intellettuale e storico Elie Kedourie, che, sfidando le simpatie di Toynbee per gli arabi, ispirate dal senso di colpa (ne parleremo più avanti), ha saputo dimostrare in via definitiva e con dovizia di particolari come un'analisi oggettiva della storia moderna in Egitto, Siria e Iraq metta in crisi le teorie della scienza politica e altri programmi ottimistici. Più che un ottimismo fondato su un'illusione deliberata, quello di Kedourie era un pessimismo fondato sull'osservazione. Questi tre uomini, che ai loro tempi sono stati dei giganti, ritenevano che il progresso fosse possibile, ma non nel modo in cui lo immaginiamo in

Occidente; hanno tracciato degli ottimi punti di partenza per il mio viaggio nei diversi territori del Grande Medio Oriente, dove ho incontrato storici locali e altri pensatori contemporanei, con il duplice obiettivo di mettere alla prova e confermare le idee di queste eminenti figure della metà del xx secolo.

Si tratta davvero di un viaggio attraverso il tempo, così come attraverso lo spazio. Ponendosi a una distanza tale da abbracciare con lo sguardo i secoli e i millenni, l'archeologo contemporaneo Barry Cunliffe, dell'Università di Oxford, osserva che i protagonisti della storia del Grande Medio Oriente sono sia popolazioni nomadi sia imperi stanziali, e che di solito sono le prime a minacciare i secondi. Tanto i nomadi quanto gli imperi si ripresentano sotto forme e con nomi diversi fino ai nostri giorni, in una continua battaglia fra regimi consolidati e insurrezioni, cosicché le mappe antiche e medievali presentano sorprendenti somiglianze con quelle della nostra epoca. I tuareg berberi del Sahara interno che vivono in uno stato di perenne tensione sotto l'occupazione dell'esercito algerino, i clan tribali islamici in guerra in Libia, le varie fazioni armate in Siria, le divisioni settarie ed etniche in Iraq, le tribù belligeranti dello Yemen, la costante assenza di una governance efficace nell'entroterra del vasto e tribalizzato Sudan e così via fanno parte della stessa vecchia storia sulla mancanza di unità e autorità in questa immensa regione. Ma ci sono altre analogie. Gli imperi achemenide e selgiuchide, così come il protettorato Han, tutti estinti da tempo, riflettono nondimeno l'attuale portata dell'influenza iraniana, turca e cinese nelle zone aride tra Europa e Asia<sup>12</sup>.

«Il passato somiglia al futuro più di quanto una goccia d'acqua somigli a un'altra», scrisse nel xiv secolo lo storico arabo Ibn Khaldun<sup>13</sup>. Un'iperbole, ovviamente, che quantomeno induce a osservare il presente in base a quanto avvenuto in passato.

Ibn Khaldun merita un momento di riflessione. Scrittore e pensatore di grande spessore, degno del Rinascimento italiano, nel corso della sua vita leggendaria Ibn Khaldun viaggiò da ovest a est partendo da Fez e arrivando a Damasco. Egli sosteneva che mentre il beduino aspirava a un'esistenza sedentaria, chi viveva nei villaggi e in città non aveva la tendenza a desiderare un'esistenza opposta a quella che conduceva. Anziché suscitare il desiderio del ritorno al deserto, la vita urbana alimenta la voglia di potere politico e lusso. Ma quello stesso lusso, aumentando, genera inesorabilmente una perdita della solidarietà di gruppo o *'asabiyya*, e porta a una fragile mondanità nonché alla decadenza, alla senilità e al declino. Nascono così nuove dinastie, costruite su una nuova *'asabiyya*, le quali generano un altro grande ciclo della storia, con altri migranti che dal deserto si infiltrano nei villaggi e nelle città<sup>14</sup>. Pensiamo alla migrazione di massa verso Teheran e altre città di un proletariato nuovo e solo in parte urbanizzato, che precedette e di fatto rese possibile la rivoluzione iraniana del 1978-1979. Pensiamo alla *'asabiyya* della tribù al-Bu Nasir di Saddam Hussein che da Tikrit, sul Tigri a nord di Baghdad, finì per travolgere la capitale irachena in nome del nazionalismo arabo laico e del socialismo del partito Ba'th, ma che ben presto si liberò di questi condizionamenti artificiali portando i suoi membri a governare per decenni come volgari criminali e assassini<sup>15</sup>. Prima di salire al potere in Libia, Muammar Gheddafi viveva lontano dalla capitale, in una famiglia beduina molto povera. Ma poi ha governato per più di quarant'anni ed è caduto in preda a un delirio di sfarzo e decadenza, per finire ucciso al termine di una rivolta che ha portato a nuove forme di caos e disordine. Gli ufficiali militari che hanno preso il controllo dei regimi in Egitto e in Siria nella seconda metà del xx secolo provenivano quasi sempre da ambienti umili e rurali. E naturalmente anche la famiglia dei Saud è un esempio di *'asabiyya* tribale, iniziata con l'abbandono del

deserto e finita con la conquista di un intero paese, al quale hanno persino dato il loro nome.

Che dire, invece, della Primavera araba? Possiamo considerarla una svolta rispetto a questo passato sfiancante? Purtroppo no.

Più che un movimento per la democrazia, come sostenevano in modo autoreferenziale i commentatori occidentali, la Primavera araba fu qualcosa di più ordinario: una rivolta contro la decadente, pomposa e screditata autorità centrale. Nello spirito dei disordini beduini di Ibn Khaldun, come dimostrano chiaramente i casi di Libia e Yemen, la Primavera araba alla fine ha spinto gli uomini armati delle tribù a infiltrarsi nelle città, causando anarchia. Per quanto riguarda la Siria, che esamineremo più a fondo in seguito, l'autorità centrale decadente e oppressiva, dopo essere stata contestata, si è rapidamente sgretolata in uno Stato hobbesiano in cui vige la legge del tutti contro tutti. La Tunisia è riuscita con coraggio, per un certo periodo, a mantenere la democrazia nella capitale e nelle città più importanti, ma nelle province il controllo centrale si è indebolito e i suoi confini sono diventati facilmente violabili. In ogni caso, la Tunisia è il più europeo dei paesi arabi: forte di un mito fondativo secolare incarnato nella figura del leader independentista Habib Bourghiba (l'Atatürk del mondo arabo), ed essendosi formata da un antichissimo nucleo di civiltà le cui origini risalgono a Cartagine, fu sostenuta dagli imperi romano, vandalo e bizantino. Malgrado i problemi e la regressione verso l'autocrazia, la Tunisia rappresenta pertanto il terreno di prova più promettente per un esperimento democratico di stampo occidentale.

Nonostante tutte le complessità politiche ed economiche introdotte dalla rapida urbanizzazione e dalla tecnologia postmoderna, ovunque in Medio Oriente sotto la patina della modernità persiste un ritmo antico e medievale. Questo ritmo non è determinante e raramente è dominante, ma non

può certo essere negato. La speranza – quel tipo di speranza privo di sentimentalismi – va riposta quindi nella *longue durée*.

*Plus ça change...* Certo, si potrebbe obiettare che il Medio Oriente è in perenne subbuglio da quando ho messo piede per la prima volta nella regione, mezzo secolo fa. La Turchia è passata da un regime militare laico a uno di tendenza islamica, l'Iran ha superato una grande rivoluzione ed è sul punto di affrontarne un'altra, l'Afghanistan è passato da un regno nervosamente in pace a uno stato di guerra e semi-caos permanente. Gli uiguri musulmani turcofoni della Cina occidentale sono passati da uno stile di vita tradizionale al trovarsi sotto l'attacco di uno Stato cinese in via di modernizzazione. Il Pakistan è passato da un regime militare a una parziale democrazia, e forse tornerà al regime. Iran e Iraq hanno combattuto una guerra che ha causato centinaia di migliaia di morti. Iraq e Siria sono passati dalle soffocanti dittature baathiste alla guerra e all'anarchia, poiché in questi paesi al nazionalismo arabo è subentrato l'islamismo. L'asse radicale e negazionista di Siria, Iraq e Libia, così forte e influente per decenni durante la guerra fredda e oltre, è stato frantumato dal collasso dello Stato. All'interno di questa anarchia, l'etnia curda ha combattuto diverse guerre per sopravvivere. Il Libano ha attraversato una lunga guerra civile e barcolla ancora, sopravvivendo anch'esso a stento. L'Arabia Saudita è passata da un'autocrazia sonnolenta a una iperattiva e più propensa alle riforme sociali, a prescindere da quale sia la sua immagine in Occidente. Gli sceiccati del Golfo, sviluppatisi sulle ricchezze petrolifere e i commerci globali, sono stati interamente trasformati in città sfavillanti e futuristiche. Lo Yemen, privo di un sistema monarchico, è andato incontro a numerose guerre civili. Egitto e Libia hanno rovesciato le loro dittature e in Algeria c'è stata una lunghissima guerra civile. Israele è passato da una politica di centro-sinistra a una di estrema destra e, nel frattempo,

ha portato avanti guerre in Libano e a Gaza, pur riuscendo a instaurare relazioni diplomatiche con molti Stati arabi, cosa che alcuni dicevano non sarebbe mai successa. L'Etiopia, che, come vedremo, fa parte a pieno titolo del Grande Medio Oriente, è passata da una dittatura marxista a un regime autoritario più mite e quindi a un tumultuoso esperimento di democrazia parziale che ha portato a un'ampia e sanguinosa guerra civile. La varietà qui è tale da comprendere tutto il globo.

*Plus c'est la même chose...* Ma il Medio Oriente, visto dalle profondità oceaniche o da novemila metri di altezza, è cambiato assai poco nei cinquant'anni in cui ho avuto occasione di conoscerlo da vicino.

La Turchia è tornata al punto in cui si trovava prima della rivoluzione laica di Mustafa Kemal Atatürk, seguita alla Prima guerra mondiale. Dopo essersi allontanata dall'islam sotto Atatürk, oggi, storicamente parlando, ha corretto il tiro, anche se si prospettano ulteriori futuri aggiustamenti. Il regime afghano, anche quando era ufficialmente in pace, nei decenni centrali del xx secolo, non ha mai governato molto oltre le grandi città, esattamente come ora. L'Afghanistan rimane, come è sempre stato, una zona di transizione instabile popolata da svariate tribù ed etnie tra l'Asia centrale russificata e il subcontinente indiano. Gli uiguri musulmani del Turkestan cinese sono stati ferocemente repressi per decenni, come ho potuto constatare di persona durante i miei numerosi e lunghi soggiorni nella regione, a partire dagli anni novanta. Solo di recente i media hanno iniziato a prestare attenzione a questa parte storicamente più vacillante della geografia cinese. Le forze armate hanno continuato a presidiare il Pakistan: qui nulla è cambiato. La guerra Iran-Iraq degli anni ottanta, per quanto smisuratamente cruenta, non ha modificato né i regimi coinvolti né il confine tra i due Stati. L'Iraq e la Siria vivevano una situazione di anarchia sotto la corazza di una fe-

roce tirannia. Ciò che è accaduto in seguito è che la corazza della tirannia è stata frantumata in un caso e gravemente scossa nell'altro, rivelando l'assenza di una società civile sottostante. Ogni volta che nell'arco degli ultimi decenni ho visitato questi due paesi ho avvertito un vuoto terrificante e un pericolo imminente. Sin dall'abolizione di qualsiasi forma di costituzionalismo, nel 1958, in Siria e in Iraq non è mai stata praticata una politica normale. Per decenni il Libano è stato una civiltà levantina instabile, in cui la guerra e i guerriglieri sostenuti dall'Iran coesistevano con i ristoranti gourmet che a pochi chilometri di distanza servivano vino pregiato: il sogno di ogni corrispondente estero. Il collasso economico del paese è relativamente recente. Quanto ai curdi, hanno vissuto spesso in stato di guerra o di semibelligeranza. Da un secolo a questa parte l'Arabia Saudita è governata dai Saud, mentre l'Egitto è governato dalla stessa stirpe di faraoni nasseriani dal 1952. Per un breve periodo, dal 2011 al 2013, ha sperimentato la democrazia, evento raccontato in modo esaustivo da tutti i media del globo e seguito dalla semplice ripresa del regime militare, sotto un dittatore molto simile ai precedenti, solo un po' peggiore nel campo dei diritti umani. Riguardo allo Yemen, anche quando vi regnava la pace, al viaggiatore che lo percorreva in lungo e in largo, come feci io nel 1986 e nel 2002, si palesava un vuoto anarchico tale da richiedere la presenza di una guardia del corpo. Dall'anno della sua indipendenza, il 1962, l'Algeria è stata governata da oscure giunte militari e di sicurezza. Il vasto territorio meridionale del paese è sempre stato più o meno sotto l'occupazione armata non ufficiale di Algeri, come ho avuto modo di capire nel mese che trascorsi nel Sahara centrale nel 2005. Le monarchie tradizionali di Marocco, Giordania e Oman resistono imperterrite e l'Etiopia (oggetto del mio primo libro), durante la guerra fredda e anche dopo, è rimasta un mini-impero molto instabile e spesso violento, composto da diversi gruppi etnici.

L'Iran ha vissuto una delle rivoluzioni più importanti del xx secolo, passando in poche settimane, tra il 1978 e il 1979, da una monarchia artificiale con uno *shah* e la sua *shahbanu*, a uno Stato islamico radicale governato da un'*intelligencija* sciita. Tuttavia, al di sotto della politica, l'Iran, come ho scoperto esplorandolo negli anni precedenti e in quelli successivi la rivoluzione, è singolarmente eterno: una delle civiltà più antiche e urbanizzate della storia, con ambizioni di potere imperiale, che guarda agli arabi dall'alto in basso, come a un popolo caotico e tribale. Le radici dell'influenza iraniana in Medio Oriente rimangono in sostanza culturali. L'Iran, inoltre, non ha mai sperimentato l'anarchia, poiché una gerarchia burocratico-clericale ha rapidamente sostituito quella dello scià. L'esperienza persiana, in un certo senso molto più europea di quella degli arabi, continuerà a sorprenderci, perché le sue rivolte contro gli ayatollah mi ricordano lo spirito di Solidarność contro il governo comunista polacco negli anni ottanta.

È vero che Israele, innegabile anomalia culturale nella regione, ha subito ancora una volta un singolare cambiamento. Il movimento israeliano Shalom Akhshav (Pace adesso) è morto, vittima delle intifade palestinesi, e agli occhi di molti israeliani i palestinesi si sono trasformati da interlocutori in nemici. I territori occupati sono tali da più di cinquant'anni: considerato tutto, anche lì non è cambiato molto. Certo, le relazioni diplomatiche intraprese da Israele con diversi paesi arabi, in particolare nel Golfo Persico, rappresentano un indiscutibile sviluppo storico. Ma non dimentichiamo che per decenni Israele ha cooperato in materia di sicurezza e mantenuto regolari rapporti con quegli stessi Stati arabi del Golfo, il cui spietato pragmatismo su molte questioni evoca quello di Singapore. Si è trattato, quindi, di un processo più graduale e organico di quanto suggerito all'epoca dai media.

Ciò che è davvero cambiato in Medio Oriente, e in modo clamoroso, è il comportamento delle potenze esterne, ov-

vero degli imperi, e seguendo questa scia ci avviciniamo al cuore di questa storia.

«In larga parte, sotto la relativa pace garantita dai grandi imperi che furono costruiti dopo l'Età Assiale [...] iniziarono i primi movimenti che sono definiti come le grandi religioni storiche»<sup>16</sup>. Così scriveva Marshall G.S. Hodgson, storico mediorientista dell'Università di Chicago della metà del xx secolo. In effetti, il fatto deprimente ma innegabile è che gli imperi hanno dominato gran parte della storia politica fin dall'antichità, in Medio Oriente e altrove, perché offrivano, almeno in termini relativi, i mezzi più pratici di organizzazione politica e geografica. Gli imperi possono lasciare il caos dietro di sé, ma è anche vero che sono sorti per risolverlo<sup>17</sup>.

I più grandi progressi della civiltà sono avvenuti in gran parte sotto gli imperi. L'età dell'oro dell'islam è stata un'epoca imperiale, soprattutto sotto gli abbasidi e, in misura ridotta, sotto i fatimidi e gli hafsidî. L'impero mongolo sarà anche stato terribilmente crudele, ma chi soggiogarono o distrussero i mongoli? Altri imperi, fra cui quello abbaside, corasmio, bulgaro, Song. Gli ottomani in Medio Oriente (e gli Asburgo in Europa centrale e nei Balcani) fornirono agli ebrei e ad altre minoranze un'evidente protezione, coerente con i valori illuminati della loro epoca. Il genocidio armeno non è avvenuto, come si ritiene comunemente, per mano dell'impero ottomano di per sé, ma piuttosto sotto l'influenza del movimento nazionalista dei Giovani turchi che stava per prenderne il posto. Il nazionalismo monoetnico è stato più letale nei confronti delle minoranze dell'imperialismo multietnico, per sua natura cosmopolita.

Eppure, come nota con ironia lo storico di Oxford John Darwin: «L'impero è spesso considerato il peccato originale dei popoli europei, che hanno corrotto un mondo innocente», ma le sue «vere origini sono molto più antiche», intrinseche al corso stesso della storia<sup>18</sup>.

In realtà, il motivo principale degli atti di violenza degli ultimi anni e decenni in Medio Oriente – le increspature veloci e transitorie in superficie alle quali i media prestano attenzione – è che per la prima volta nella storia moderna quest'area geografica si trova in una fase post-imperiale. Non esiste più un impero mondiale che si incarichi di mantenere l'ordine. Gli imperi assiro, romano, persiano, bizantino, ottomano, britannico, sovietico e americano sono spariti dalla regione. Questa è la *longue durée* sottostante, nello spirito di Braudel, e per quanto inquietante possa sembrare alla sensibilità postmoderna, non possiamo esimerci dall'adottarla.

L'impero turco ottomano, che governò il Medio Oriente dall'Algeria all'Iraq per quattrocento anni, crollò subito dopo la Prima guerra mondiale. I mandati imperiali britannici e francesi sugli Stati del Levante e della Mezzaluna fertile, dal Libano all'Iraq, terminarono all'indomani della Seconda guerra mondiale. E per quanto riguarda la guerra fredda, osserva Darwin, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica erano imperi «in tutto tranne che nel nome»<sup>19</sup>. L'Unione Sovietica si disintegrò nel 1991, mentre il prestigio degli Stati Uniti come potenza mondiale è costantemente diminuito a partire dalla loro invasione dell'Iraq, nel 2003. Purtroppo, senza un impero in qualsivoglia forma, il Medio Oriente (e il mondo arabo in particolare) ha sempre dimostrato una «inclinazione [...] alle spaccature», osserva l'arabista Tim Mackintosh-Smith, che per decenni ha vissuto in Yemen rifiutandosi di abbandonare il paese dilaniato dalla guerra<sup>20</sup>.

La Siria, invece, dopo una guerra civile durata otto anni che si stima abbia causato la morte di mezzo milione di persone, si è per ora stabilizzata sotto l'egida della Russia e dell'Iran e, in misura minore, della Turchia, tre Stati direttamente fondati su tradizioni imperiali di lunga data. Riassumendo, dopo un centinaio di anni, il Medio Oriente non ha

ancora trovato una soluzione adeguata al crollo dell'impero ottomano\*.

Oggi questa tesi si scontra con gran parte del giudizio delle comunità accademiche e giornalistiche. E poiché il moderno colonialismo europeo è tuttora storia viva, è più che comprensibile che studiosi e reporter continuino a preoccuparsi dei crimini di britannici e francesi in Medio Oriente, Africa e altrove. Ma di certo, con il tempo, questa preoccupazione lascerà il posto a una visione più pacata dell'imperialismo, europeo e non europeo, nel corso di migliaia di anni di storia umana. Poiché al momento viviamo in un periodo postcoloniale, è normale che i misfatti del colonialismo europeo ci appaiano enormi. La sfida sarà superarli senza minimizzarli\*\*.

Secondo i criteri di Gibbon e Toynbee, nel Medio Oriente odierno la grande storia non riflette tanto il fallimento della democrazia, quanto la scomparsa dell'impero. Con la fine dell'impero, il problema diventa prevenire l'anarchia. Sebbene l'impero rappresenti una forma estrema di ordine e l'anarchia una forma estrema di disordine, potrebbero sembrare due modelli ugualmente deleteri. Non è affatto così. Come suggeriva in un'ovvia esagerazione il filosofo persiano Abu Hamid al-Ghazali, vissuto tra l'XI e il XII secolo, «cento anni di tirannide causano meno danni di un anno di anarchia», perché l'anarchia è la tirannia di un intero popolo contro se stesso<sup>21</sup>. Ho potuto sperimentarlo in prima persona

\* Nel 1862, il ministro degli Esteri ottomano Ali Pascià avvertì in una lettera che se gli ottomani fossero mai stati costretti a cedere alle «aspirazioni nazionali [...] ci sarebbe voluto un secolo e sarebbero scorsi fiumi di sangue prima di ripristinare uno stato di cose anche solo apparentemente stabile». B. Lewis, *The Middle East: A Brief History of the Last 2,000 Years*, New York, Simon & Schuster, 1995, p. 315 (tr. it. di M. Lunari, *Il Medio Oriente. Duemila anni di storia*, Milano, Mondadori, 1996, p. 301).

\*\* Nel 2019, Guy Verhofstadt, ex primo ministro belga e uno dei membri più importanti del parlamento europeo, ha dichiarato pubblicamente nel Regno Unito: «Il mondo di domani non è un ordine mondiale basato su Stati o paesi nazionali. È un ordine mondiale basato su imperi». Pertanto, ha sostenuto, non esiste un futuro europeo al di fuori delle dimensioni imperiali dell'Unione europea. A. Stuttaford, «*Too Small to Fail*» *Review: Crawling Between the Giants' Toes*, in «The Wall Street Journal», 3 maggio 2020.

viaggiando nell'Iraq di Saddam Hussein nel 1984 e nel 1986, pensando che non esistesse niente di peggio dell'oppressione schiacciante e carceraria a cui avevo assistito, almeno finché non sono stato due volte in Iraq con l'esercito americano, negli anni del caos post-Saddam del 2004 e 2005, dove mi sono trovato di fronte a una situazione di anarchia ben più spaventosa persino della tirannia di Saddam. Se me ne fossi reso conto a suo tempo, non avrei mai appoggiato la guerra in Iraq (mi spiegherò meglio in seguito).

Si potrebbe dire la stessa cosa della Siria durante il governo relativamente stabile del vecchio e del giovane Assad, tra il 1970 e il 2011, e dell'abisso di anarchia che ne è scaturito, oppure della Libia durante e dopo il controllo tirannico di Gheddafi. A parte i regimi più duri, finora poco altro ha funzionato in questi paesi dalle geografie artificiali e dai conseguenti confini illogici che si direbbero piuttosto delle vaghe espressioni geografiche, la cui stessa artificiosità ha avuto bisogno, almeno in passato, delle forme più estreme di coercizione e controllo. L'Egitto e la Tunisia, ad esempio, hanno radici molto sviluppate e robuste come Stati e società precedenti l'islam. Non si può dire altrettanto della Libia, che si estende tra di essi, la cui parte occidentale, la Tripolitania, con il suo relativo cosmopolitismo, ha storicamente gravitato intorno a Cartagine e all'antica Tunisia. La Libia orientale invece, la Cirenaica, molto più conservatrice, ha storicamente gravitato intorno alla cosmopolita Alessandria d'Egitto. In mezzo a queste due regioni, compreso il Fezzan a sud, c'è un relativo vuoto desertico, fatte salve le identità subregionali e tribali<sup>22</sup>.

Di fatto, i regimi meno oppressivi in Medio Oriente sono stati le monarchie tradizionali di Marocco, Oman e Giordania, che, a causa della loro comprovata legittimità storica, hanno potuto governare con meno crudeltà, pur essendo autoritarie. Il laboratorio hobbesiano del Medio Oriente dimostra che, insieme all'impero, la monarchia è la forma

più naturale di governo. Come pazientemente spiega Marshall G.S. Hodgson, per secoli «la monarchia è sembrata l'unica e migliore alternativa a un'avidia oligarchia armata»<sup>23</sup>. Ma subito dopo la sconfitta del fascismo e quindi del comunismo, il dibattito occidentale ha dato ottusamente per scontato che la «democrazia capitalista (il mercato e le elezioni)» rappresentasse la fase finale della modernità, scrive Barnett R. Rubin, specialista di Afghanistan e Pakistan dell'Università di New York<sup>24</sup>. Questa logica occidentale, suggerisce Rubin, ha supposto che le belle idee da sole possano superare realtà oggettive quali l'analfabetismo, i conflitti etnici e religiosi e l'assenza di confini controllabili.

Se la consideriamo sul lungo periodo, la democrazia rimane un esperimento audace. Il grido di protesta contro l'autoritarismo che si è sentito per molti anni, soprattutto a Washington, è antistorico. L'autoritarismo è una mera categoria, non un movimento, e oltretutto è una categoria piuttosto vaga. D'altronde, che cos'hanno in comune l'ex sultano Qabus bin Said, che per cinquant'anni ha governato l'Oman come dittatore assoluto tra il xx e il xxi secolo, rispettando le libertà civili e perorando la causa ambientalista, i diritti delle donne e lo sviluppo istituzionale, e i regimi della Corea del Nord, della Cina o della Russia? Un ragionamento simile si potrebbe estendere al Marocco o alla Giordania. Come giornalista che ha girato il mondo per decenni, viaggiando in Medio Oriente e altrove, ho visto molti regimi che rientrano in un ampio spettro di sfumature di grigio, dove a un estremo si trova un numero relativamente basso di democrazie stabili ed esemplari, e all'altro tirannie brutali e opprimenti.

Il mondo arabo ha oscillato di continuo tra l'impero, la tirannia e l'anarchia, perché le monarchie rispettabili si realizzano solo in pochi luoghi. Gli sceiccati del Golfo sono delle eccezioni, in quanto vere e proprie città-Stato, con enormi riserve di idrocarburi che consentono a chi le controlla di comprare i propri cittadini e assoldare manodopera

straniera che lavori per loro. I governanti del Golfo dimostrano inoltre un drastico empirismo machiavellico che è amorale più che immorale<sup>25</sup>. Anche se gran parte degli arabi ambisce a un ideale di giustizia, pochi desiderano davvero la democrazia e i suoi legalismi, così come li intendono le élite occidentali. Nel frattempo, la stragrande maggioranza coopera e collabora con i leader più autoritari<sup>26</sup>. Dunque, definire il mondo arabo come una lotta tra democrazia e autocrazia, come fanno in molti, significa imporgli categorie fittizie, tipiche dell'esperienza storica americana e non di quella dell'area geografica in questione. Qualche anno fa questo concetto è stato espresso in modo sintetico dall'editorialista degli affari esteri del «Wall Street Journal», Walter Russell Mead, il quale, a proposito dei fermenti democratici in Nord Africa, ha scritto che né i dittatori né i manifestanti nelle strade avevano «l'organizzazione, l'esperienza politica, la chiarezza ideologica e la competenza tecnica» per istituire una moderna élite burocratica di governo, che non fosse oppressiva o anarchica. E gli americani, malgrado tutti gli esperti di cui dispongono, «non hanno alcuna soluzione da proporre», perché i problemi sono profondamente radicati nella storia e nella cultura del territorio<sup>27</sup>.

La modernità, fra l'altro, riguarda Stati liberali con sistemi burocratici organizzati che interagiscono tra di loro su base laica<sup>28</sup>. Questa, almeno, è la concezione ideale del nostro mondo. Al contrario, le società islamiche, spiega il politologo e mediorientista Michael C. Hudson, hanno «dato prova di un dispotismo scandito da ribellioni e crisi di successione croniche»<sup>29</sup>.

L'urbanizzazione avvenuta nella seconda metà del xx secolo e oltre non ha fatto che complicare la situazione. Nei villaggi musulmani, la religione era un elemento inconscio di un'esistenza tradizionale, ma nelle baraccopoli e nei basifondi delle città mediorientali ha dovuto essere reinventata acquisendo una forma più austera e intransigente che l'ha

trasformata in un progetto ideologico, al fine di mantenere i valori tradizionali nelle folle anonime composte di estranei. Le sommosse della Primavera araba hanno segnalato il desiderio di una vera modernità, ma nel suo insieme la regione è ancora lontana dal raggiungerla e la colpa non è solo di chi la governa e la abita, ma anche nostra.

Mi spiego meglio. Di fatto, il mondo islamico del Grande Medio Oriente, nella sua evidente frammentazione postcoloniale e post-guerra fredda, ci svela il lato oscuro del modernismo e del postmodernismo (con tutte le sue disomogenee sovrapposizioni estetiche e culturali), che noi preferiamo ignorare. Stati come la Siria, l'Iraq e l'Afghanistan falliscono miseramente nel voler integrare le loro efficienti società tradizionali, che funzionano da tempo immemore senza confini troppo rigidi, nelle strette maglie del sistema statale moderno creato dall'Occidente. Ci basti considerare anche solo un oscuro e minuscolo esempio: Barnett R. Rubin afferma che «il calo dei controlli alle frontiere in un'Europa in via di consolidamento [negli anni novanta] agevolò la criminalità turca nel contrabbando di eroina afghana dal Pakistan su navi immatricolate a Panama»<sup>30</sup>. In altre parole, a causa delle tensioni e dei disordini sociali che affliggevano l'Europa in quegli anni – fra cui l'aumento del consumo di droghe – il trionfo dell'espansionismo dell'Unione europea nel periodo post-guerra fredda ebbe molte ripercussioni che stravolsero la società, e quindi la politica, lungo la frontiera afgano-pakistana, così lontana dall'Europa.

Da quando, nel tardo Medioevo, l'Oriente musulmano iniziò a confrontarsi con le civiltà economicamente e politicamente più dinamiche della Cina Song e Ming e dell'Europa rinascimentale, il mondo islamico entrò a tutti gli effetti nel grande arazzo della storia mondiale (dal punto di vista occidentale) e, di conseguenza, ogni riflessione che facciamo sull'islam e sul Grande Medio Oriente, per quanto indiretta, è sempre una riflessione sulla nostra civiltà e su noi stessi.

Dal momento che la storia, nel senso di Toynbee, tende molto gradualmente a unirci in questo mondo sempre più claustrofobico, diventiamo tutti parte della stessa famiglia umana. In realtà ciò che fecero gli imperatori delle dinastie Song e Ming, e soprattutto la cultura del Rinascimento europeo, fu porre le basi per uno sviluppo tecnico che culminò nella rivoluzione industriale in entrambi gli estremi dell'Eurasia, con la quale l'*oikoumene* musulmano, che si estende dal Mediterraneo alla Cina, non riuscì a competere. Marshall G.S. Hodgson, forse il più grande cronista moderno della storia mediorientale, oggi pressoché dimenticato solo perché il suo lavoro è piuttosto accademico e la sua morte risale a più di mezzo secolo fa, sottolinea che, in definitiva, «il radicato malcontento e il disagio» dell'Oriente islamico, espressi attraverso l'anticolonialismo, il nazionalismo e l'estremismo religioso, sono reazioni a un più stretto contatto con il minaccioso mondo industriale e post-industriale alle sue periferie, di cui l'imperialismo occidentale era un epifenomeno. A causa della loro intrinseca varietà, i popoli musulmani non hanno reagito in modo uniforme a tale minaccia. Ciò ha contribuito ad aggravare le profonde divisioni all'interno del loro mondo, emerse dopo il crollo dell'impero ottomano e mai riconciliate<sup>31</sup>.

Questo libro non è una giustificazione dell'Occidente né dell'imperialismo, malgrado la capacità di quest'ultimo di dare in qualche modo coerenza e ordine a un'area geografica del mondo intrisa di sfide e difficoltà. L'interazione fra Occidente e Grande Medio Oriente è molto più contorta e complicata di così. Ed è di nuovo Arnold J. Toynbee a offrirci una chiave di lettura sull'intera questione. Abbiate pazienza e seguitemi.

Nel 1922, all'età di trentatré anni, Toynbee pubblicò un libro, *The Western Question in Greece and Turkey: A Study in the Contact of Civilisations*, che si occupava dell'argomento allora sulle prime pagine dei giornali: il conflitto militare

tra due paesi che si trovavano fra i Balcani e il Medio Oriente. Subito dopo la Prima guerra mondiale e la dissoluzione dell'impero ottomano, la Grecia tentò di annettere la fascia occidentale dell'Anatolia insieme al suo milione e mezzo di abitanti di etnia greca, concentrati intorno alla grande città cosmopolita di Smirne. L'esercito greco, tacitamente sostenuto dalle potenze alleate occidentali, sbarcò sulle coste turche nel 1919 e avanzò verso l'interno fin quasi a raggiungere Ankara, nell'entroterra anatolico. Nel 1922, un esercito turco guidato da Mustafa Kemal Atatürk (il cui cognome significa «Padre dei Turchi»), contrattacò e costrinse le forze greche a indietreggiare fino al mare. Decine di migliaia di civili di etnia greca che vivevano nei dintorni di Smirne furono assassinati e un milione e duecentomila persone – in pratica l'intera popolazione di etnia greca in Turchia – furono costrette a rifugiarsi in Grecia. Almeno centomila individui di etnia greca dovettero percorrere a piedi l'entroterra dell'Anatolia e della maggior parte di essi non si ebbe più notizia. Duemilacinquecento anni di civiltà greca in Asia Minore furono bruscamente interrotti. Questo scambio di popolazione, che vide anche il trasferimento forzato di quattrocentomila musulmani dalla Grecia alla Turchia, servì da modello alle pulizie etniche del xx secolo. Il crollo dell'impero ottomano, un mondo multiculturale e tradizionale che rappresentava l'ultima traccia del primo modernismo, diede vita a moderni Stati monoetnici.

Toynbee conclude attribuendo all'Occidente la responsabilità di questa tragedia e inizia il suo ragionamento con un'immagine sorprendente e indimenticabile, che merita di essere citata per intero: «Quando cala la luna i selvaggi si affliggono e cercano sollievo con rimedi magici. Non si rendono conto che l'ombra che avanza piano sul disco luminoso fino a oscurarlo tutto, tranne un frammento, è proiettata dal loro [stesso] mondo. Allo stesso modo noi, popoli dell'Occidente [ipoteticamente] civili, guardiamo con pietà o di-

sprezzo i nostri contemporanei non occidentali afflitti dall'ombra di qualche potere più forte, che sembra paralizzare le loro energie privandoli della luce. Ma siamo così presi dai nostri affari da non affinare lo sguardo [...]. Se ci fermassimo un istante a esaminare da vicino quell'oscura figura, gigantesca e adombrante, che si erge in apparenza ignara dando le spalle alle sue vittime, ci sorprenderebbe scoprire che i suoi tratti sono i nostri»<sup>32</sup>.

L'ombra gettata sui moderni Balcani e sul Medio Oriente attuale, responsabile di molte efferatezze, è proiettata dal nostro mondo. La ferocia degli orrori perpetrati da greci e turchi, che erano iniziati, in realtà, alla fine del XIX secolo con il massacro degli armeni in Anatolia orientale e con gli stermini reciproci di greci, bulgari, serbi e albanesi in Macedonia, in fondo fu causata dall'idea «fatale» del nazionalismo importata dall'Occidente, che collegava direttamente la religione e l'appartenenza etnica allo Stato moderno, creando una forma di identità tossica e burocraticamente potente<sup>33</sup>. Se l'imperialismo occidentale aveva fornito una certa coerenza alla regione, in seguito gli ideali politici più astratti e polimorfi dell'Occidente, suggerisce Toynbee, reagirono in modo sanguinoso con le idee di identità di gruppo in tutto il Grande Medio Oriente. Così, ad esempio, i cristiani ortodossi e i musulmani che erano vissuti in una sorta di tesa armonia sotto il governo benevolo, seppur vetusto, dell'impero ottomano, in poco tempo si trasformarono in greci e turchi nazionalisti ansiosi di tagliarsi la gola a vicenda. Durante il loro esilio in Europa, i Giovani turchi che poi si sarebbero macchiati del genocidio assorbirono le idee nazionaliste senza comprenderne l'incompatibilità con un paesaggio anatolico popolato da gruppi etnici misti con diverse aspirazioni nazionali: turchi, curdi, greci e armeni. Persino il settarismo all'interno dei vari gruppi, che divide gli arabi in sunniti e sciiti, è in parte conseguenza dell'influenza occidentale, che ha accelerato la lotta per la parità e il profitto<sup>34</sup>. Più che di

odi primordiali si tratta di divisioni innescate da un'intensa interazione fra l'Occidente e il cosiddetto «Oriente».

Di certo l'Occidente non intendeva provocare tutto questo. Il dinamismo occidentale nel campo delle idee e della tecnologia travolse e modernizzò l'ex impero ottomano, dall'Africa del Nord ai Balcani fino all'Iraq, amplificando la letalità del declino imperiale, ulteriormente aggravato da un'ingerenza occidentale spesso inefficace. Poi arrivarono le idee del marxismo, del nazismo e del nazionalismo arabo, legate all'Occidente moderno, che influenzarono la mentalità degli intellettuali arabi presenti in Europa negli anni trenta e fornirono un modello ai dittatori baathisti di Siria e Iraq, culminando nei regimi del vecchio e del giovane Assad e di Saddam Hussein. Un'autopsia di questi paesi distrutti agli albori del XXI secolo rivelerebbe agenti patogeni non solo locali ma anche occidentali. Per non parlare della decisione fatale di invadere l'Iraq, presa nel 2003 dall'amministrazione Bush.

Lo aveva capito Paul Bowles, lo scrittore americano che visse in Marocco nel dopoguerra, vero e proprio genio letterario dell'incontro dell'Occidente con il Medio Oriente e l'Africa. Bowles scrisse che solo quando non presentavano alcun segno di influenza occidentale i luoghi mostravano «un'inaspettata nota di completezza che dissipava la sensazione di caos»<sup>35</sup>. Il caos, in altre parole, è una circostanza normale per un mondo tradizionale ruralizzato, privo della precisione e dell'efficienza richieste dalla civiltà tecnologica moderna. Ma l'assalto dell'Occidente, dall'urbanizzazione all'imperialismo al nazionalismo moderno alla tecnologia bellica, ha creato ordini culturali ibridi e complessi in tutto il mondo in via di sviluppo, dove il caos ha assunto una qualità amplificata e fatale. È questa l'anarchia di cui parlo.

Come osservano i professori Francis Fukuyama di Stanford e Noah Feldman di Harvard, la ferocia e la meccanizzazione delle dittature arabe sono in parte conseguenza

dell'incontro con le tecniche occidentali, pertanto le richieste degli islamisti che invocano la legge della *shari'a* non rappresentano una filosofia estrema quanto piuttosto un comprensibile rifiuto dell'illecito autoritarismo subito<sup>36</sup>.

Il Grande Medio Oriente si presenta senz'altro come un quadro impegnativo, almeno secondo i sogni e le aspirazioni delle élite occidentali, e ciò non è dovuto solo alle tradizioni proprie della regione, ma anche a una cultura che è essa stessa una fusione prodotta dall'incontro con l'Occidente. Un processo iniziato con l'invasione napoleonica dell'Egitto e della Grande Siria nel 1798, che portò all'infiltrazione diretta, nelle culture tradizionali del Levante, di idee e tecnologie europee, soprattutto francesi e britanniche.

E la storia continua... Il Medio Oriente avanza, ma non in modo lineare. La tecnologia digitale, compresi i social media, appiattisce le gerarchie e rafforza le masse che di conseguenza guardano con sempre meno timore ai poteri costituiti e li chiamano sempre più a rendere conto del loro operato, tanto che i dittatori non sono mai stati ossessionati come ora dall'opinione pubblica. Allo stesso tempo, una simile frizione porta a grandi cambiamenti: anche se nella prima e nella seconda età moderna gli imperi navali di portoghesi, olandesi e britannici hanno trasformato il Medio Oriente in un sistema commerciale globale, più il tempo passa più quest'area geografica appare sopraffatta dall'intensità dell'interazione. Di fatto, le proteste in strada possono esplodere alla minima scintilla di un movimento economico globale, come è accaduto in Libano qualche anno fa. E anche se il buongoverno sembra sempre svanire appena oltre l'orizzonte, alcuni cambiamenti radicali ci avvicinano alla fine del lavoro di Penelope sul telaio.

Il mediorientista Steven A. Cook definisce la Primavera araba una «falsa alba»<sup>37</sup>. Ciò significa che quella vera potrebbe palesarsi presto. Dunque il viaggio che sto per intraprendere non è del tutto pessimistico. Anziché aspettare una

Primavera araba 2.0 o 3.0, la mia perlustrazione di libri e paesaggi tenterà di riconoscere i segnali di declino e ripresa attraverso il tempo.

In una chiesa greco-ortodossa a Gerusalemme, il poeta premio Nobel della metà del xx secolo Giorgos Seferis, originario della Smirne di etnia greca, sentì il rumore dei colpi sul simandro che richiamavano i fedeli alla preghiera e immaginò il grido rivolto ad Apollo della sacerdotessa pagana Cassandra<sup>38</sup>. L'antica Grecia continuava a vivere, capì all'improvviso Seferis, sotto il mantello del cristianesimo orientale. Allo stesso modo, il Medio Oriente antico e medievale continua a vivere sotto forme moderne, nonostante queste lo stravolgano, e si adatterà alle evoluzioni politiche ed economiche globali che verranno.

*The Loom of Time*  
by Robert D. Kaplan

Copyright © 2023 by Robert D. Kaplan  
All rights reserved

Published by arrangement with the Author in conjunction with  
The Italian Literary Agency and Brandt & Hochman Literary Agents, Inc.

Titolo originale: *The Loom of Time: Between Empire and Anarchy,  
from the Mediterranean to China*  
Traduzione dall'inglese di Nausikaa Angelotti e Daniela Marina Rossi

© 2024 by Marsilio Editori® s.p.a. in Venezia

Prima edizione: maggio 2024

ISBN 978-88-297-2084-2

[www.marsilioeditori.it](http://www.marsilioeditori.it)

Realizzazione editoriale: Nicola Giacobbo